

Domenica 7 gennaio 2024, Milano Valdese
1^ Domenica dopo l'Epifania

Predicazione della pastora Eleonora Natoli

I Corinzi 16,14 (Esortazioni finali)

14 Tra voi si faccia ogni cosa con amore.

Prima domenica di Gennaio, è da poco iniziato un anno nuovo. Ci piace pensare ad un reale giro di boa che lascerà dietro di sé tutto quello che nel '23 ci ha delusi, disillusi e amareggiati. Abbiamo bisogno della possibilità di nuovi inizi perché il vivere non si accomodi troppo nel ripetersi di abitudini.

Come i magi, potremmo dire che siamo alla fine di un viaggio, l'anno passato, che prelude ad un nuovo inizio.

I magi, né tre né re, come la tradizione vorrebbe, sono probabilmente ebrei della diaspora di Oriente dediti allo studio dei movimenti dei cieli perché da lì, secondo il pensiero antico, ha origine ciò che determina la storia di tutto ciò che vive al di sotto di essi. *"Come in cielo così in terra"* ci dice molto in termini simbolici o poetici, se preferite, del legame tra la visione che Dio ha del mondo e del destino umano.

I magi trovano ciò che stavano cercando, il Messia, promesso ad Israele dalla Scrittura che ricondurrà i dispersi a Sion dando vita ad una nuova unità sociale, umana, una nuova comunione del popolo in un nuovo e definitivo Regno governato dalla misericordia e dalla giustizia di Dio.

Tutto è concluso, dunque: la meta è raggiunta. Il significato della stella, come fosse oracolo divino, è stato svelato.

In realtà, nulla è concluso. O meglio, Dio ha compiuto ogni sua promessa in Cristo, ma tutto è ancora da compiere. Tutto è fatto ma tutto è ancora da fare. La nascita del Messia, infatti, segna il punto di partenza per una novità assoluta di cui non abbiamo ancora esperienza.

Da dove avranno cominciato i magi, di cui perdiamo subito le tracce, a fare nuova la loro vita? Non lo sappiamo. Sappiamo bene però che la vita è mutamento, flusso, ripetizione, variazione e, inevitabilmente, ripresa di schemi mentali e comportamentali.

E che, dunque, ridisegnare il profilo personale in modo totalmente nuovo dal come eravamo e siamo, è lavoro arduo, da ricominciare ogni volta quasi daccapo. Fragile fede, oscillanti certezze, ambivalenti attitudini. Questo è il nostro standard esistenziale.

Nella Bibbia tutto si tiene e un filo di luce intreccia le vicende umane mettendo in evidenza, lì dove il nostro sguardo non arriva, lo slancio della redenzione che tutto coinvolge, nulla escludendo, nemmeno la morte.

La mirra, terzo dono dei magi, unguento utilizzato anche per la preparazione delle salme, rimanda alla crocefissione come ultima spiazzante conferma che Dio si è incarnato proprio nell'uomo Gesù. La grazia di Dio passa inevitabilmente attraverso la nascita, la croce e la seconda nascita del vivente, il Cristo Risorto.

Crocefissione e resurrezione, morte e vita, sono sì eventi di segno opposto, in rapporto contrastante tra di loro, ma assolutamente complementari. Dunque polo negativo e polo positivo sono le due facce di un unico, medesimo evento salvifico. Cogliamo questo mistero solo se lo Spirito sussurra questa verità alla nostra mente, al nostro più intimo sentire.

Perché nella nostra esistenza invece poco si tiene. Le contraddizioni restano tali. Entriamo e usciamo dai diversi momenti spesso disorientati, le cose sembrano in un modo e poi sono altro. Entriamo e usciamo anche dalle vite degli altri senza troppa continuità di comportamento, ma sempre lasciando le nostre impronte. A volte lasciamo ferite, a volte un piccolo dono. Un susseguirsi di esperienze così differenti che raramente si compongono in modo armonico, e raramente ci danno la percezione di un senso ben definito.

Come raggiungere l'armonia in rapporto a noi stessi e nelle relazioni con gli altri? Come essere persone nuove?
Afferriamo la mano che l'Apostolo ci tende e vediamo dove ci porta: *tra voi si faccia ogni cosa con amore*

Questo brevissimo versetto, che ha la dignità di un pensiero compiutamente espresso, non è un invito ad agire in vista di un fine, ma è criterio di vita. Infatti, Paolo non specifica di che tipo di amore sta parlando: di Dio, per Dio, per sé, per l'altro.

Si tratta di una essenza dinamica che muove ogni aspetto dell'agire umano. Lo capiamo meglio se traduciamo alla lettera: *ogni cosa di voi avvenga nell'amore*.

Nell'amore vuol dire all'interno di una dimensione onnicomprensiva che tiene in sé i cieli e la terra. E' l'appartenere a Dio, nel quale, come Paolo spiega agli ateniesi nel libro degli Atti, noi viviamo, ci muoviamo, siamo.

Paolo sta dicendo ai Corinzi, divisi da diverse crisi, che solo questa forza operativa, l'amore, permette di gravitare intorno ad un punto di totale unificazione delle prospettive personali e comunitarie.

Cristo che per grazia di Dio vive in me come energia vitale di resurrezione, è lo stesso Cristo che vive in te; e noi, tutti e tutte, siamo di Cristo, tanto che Paolo conia questa espressione originalissima: il corpo di Cristo, per indicare la comunità.

Riprendiamo il testo della predicazione di oggi: capitolo 16, versetto 14.

Siamo nella conclusione della lettera e al principio di ciò che si chiama vita nello Spirito: ciò accade quando il pensare Dio dà forma all'anima vivente e la fede prende posto nell'ora quotidiana, nell'esistenza così com'è, in crisi come a Corinto, mediamente soddisfatta di sé oppure inquieta per desideri inappagati o infinitamente altro ancora.

Anche qui, come nel racconto dei magi, una fine, in questo caso di un discorso di 15 capitoli, intende dare il via ad un processo di cambiamento, ad un nuovo inizio.

E dunque, l'insistenza sull'amore: un intero capitolo, il 13, dedicato e ora un significativo richiamo al momento dei saluti. Ancora una fine da cui nasce un inizio di novità di vita nell'amore.

Ma come arriva l'Apostolo a parlare dell'amore come grandezza assoluta e totalizzante?

Parte dal fondamento della gioia e salvezza per ogni credente: il discorso, la parola, la predicazione della croce: capitolo 1 v18. Ci vuole un certo coraggio ad annunciare un uomo crocifisso come motivo di salvezza per tutti e ciascuno.

Paolo non calca la mano sulla sofferenza intendendola quale mezzo di redenzione; non conosce la sequela di Cristo nei termini del portare la propria croce così come nei Sinottici.

Per Paolo la croce di Cristo è il luogo del manifestarsi spiazzante, debole e insensato e insieme assolutamente vivificante dell'amore di Dio.

Possiamo dire con l'Apostolo che il Dio di Gesù Cristo opera nel segno della croce. Un Dio che si lascia crocifiggere nel figlio è un Dio di grazia incondizionata. L'iniziativa di salvezza risiede nella crocefissione del Cristo, e in questo evento ci sono solo Dio e Cristo, e tutto è grazia.

Il Vangelo di Paolo è la croce del Risuscitato: morte e rinascita, gli opposti che coincidono nell'amore di Dio. E' la grazia che opera la salvezza, ogni partecipazione o vanto umano è escluso. Ma questo amore ci riguarda, ci porta a sé perché ci è donato.

Quindi spiega Paolo ai Corinti che quando una comunità si spacca in partitini, fazioni, gruppetti, persone in conflitto fra loro la causa non è la erronea comprensione di che cos'è una comunità, ma è un problema cristologico, una cattiva comprensione di chi è Cristo per noi e in noi, cioè come il suo spirito ci spinge a novità.

E torniamo al tema della novità di vita che, cristianamente parlando, può verificarsi solo nell'amore.

La parola della croce è il punto di partenza per ogni cambiamento, Cristo il fondamento di ogni comunità e l'amore il suo strumento.

E dal primo capitolo, siamo riapprodati all'ultimo.

Siamo di Cristo, cioè viviamo come viviamo perché accolti nel campo di emanazione delle energie vitali del Risorto; accolti nel suo amore e rinnovati dal suo amore.

L'amore è la grandezza assoluta di questa condizione di crescita spirituale, e non viene da noi, ma ne beneficiamo e lo possiamo irradiare come un riflesso di luce da uno specchio, ognuno come gli è dato di fare.

C'è da dire, però, che entrando in risonanza emotiva con la categoria dell'assoluto, e tale è l'amore di Dio, potremmo percepire un qualche dubbio o timore a considerarcene fedeli portatori e portatrici.

E allora, come il nutrimento dell'albero parte dal basso per rendere rigogliosa la chioma, possiamo proporci di entrare nella novità dei giorni che vengono facendo ogni cosa con gentilezza, facendo ogni cosa nella gentilezza.

L'aggettivo gentile deriva dal latino e indicava in origine l'appartenenza ad una stirpe, il riconoscersi come membri di una famiglia. Allargando il concetto: io e l'altro siamo parte di uno stesso gruppo, quello umano, dunque, al di là delle specificità individuali, siamo fratelli, siamo sorelle.

La gentilezza è questione identitaria; queste le parole di Gesù nel Vangelo di Giovanni: *«Da questo conosceranno tutti che siete miei discepoli, se avete amore gli uni per gli altri»*.

E se non è proprio amore, almeno che sia gentilezza.

Nella comunità dei fedeli compiere atti di autentica gentilezza nasce dal sapere vedere Cristo che accompagna, come fosse alle sue spalle, chiunque mi rivolge lo sguardo, la parola, e anche di chi non lo fa o ha smesso di farlo.

Mi piace citare Dante come testimone del valore della gentilezza. Nella Divina Commedia scrive: *«Amor che al cor gentil ratto s'apprende»*; cioè, l'amore divampa veloce in un cuore gentile. Nella Vita Nova: *«Amore e 'l cor gentil sono una cosa»*: non possono essere l'uno senza l'altro.

La gentilezza è la prima manifestazione di elevazione spirituale, il primo passo da compiere, il presupposto necessario per giungere all'amore.

Che sia allora nella direzione della gentilezza il nostro tentativo umile ma convinto di conoscere la larghezza, la profondità e l'altezza dell'amore di Cristo.

E nel suo nome, possa la gentilezza diventare la forma e il contenuto della vita comunitaria del 2024.

Amen